

Memorie di un soldato

La storia va studiata fino in fondo e analizzata nei particolari. Fare storia non significa studiare gli eventi in modo teorico e superficiale, ma ricercare attentamente in essa fatti e avvenimenti, anche quelli apparentemente “minori” e “personali”, per una ricostruzione più profonda e puntuale di quella storia che soprattutto le nuove generazioni devono conoscere per meglio orientarsi nel presente e nel futuro. In tal senso, maggior valenza presentano le esperienze vissute in periodi che hanno inciso profondamente nella vicenda umana.

Le vicende storiche narrate dai protagonisti dopo molti anni risentono inevitabilmente di “personalismo” e di certa “passionalità”, ma quando si tratti di vicende dolorose come la guerra, esse offrono una dimensione psicologica ed educativa non trascurabile.

Mosso da queste idee, ho cercato di ricostruire in poche righe un pezzo della vita di mio nonno, un uomo ottantenne che, come tanti uomini della sua generazione, ha vissuto l’esperienza dolorosa della seconda guerra mondiale. A distanza di più di 60 anni molti ancora non comprendono bene il significato di quel periodo così importante per la storia d’Italia, che ha rappresentato il punto di partenza per la costruzione delle istituzioni democratiche e civili del nostro paese.

– Sei nato nel luglio del 1921, primo anno di un decennio ricco di avvenimenti politici, economici e sociali che hanno preparato il terreno al secondo conflitto mondiale. I giovani della tua generazione furono le principali vittime di questi eventi. Quando è cominciata la tua vita da soldato?

Sono partito il 27 ottobre del 1941, dopo aver seguito tre anni di corso premilitare che il governo fascista aveva istituito per giovani appartenenti a diverse classi d’età, con lo scopo di addestrarci all’uso delle armi e alla disciplina militare. Ogni sabato ci ritrovavamo a Piazzetta Dodaro qui a Rogliano, ci esercitavamo ad imbracciare i fucili e a marciare, guidati solitamente da gendarmi fascisti.

Molti di noi dovevano rinunciare ad una giornata di lavoro per seguire il corso. Ricordo ancora alcuni commilitoni che marciavano scalzi perché non avevano la possibilità di comprare un paio di scarpe!

– Al termine dei tre anni di corso premilitare al quale accedevano tutti senza

una selezione, vi sottoposero alla visita di leva, dove ti destinarono?

Feci la visita di leva nel gennaio del 1941 e fui dichiarato abile ed arruolato al servizio militare. Partii ad ottobre e la mia prima tappa fu Grottaglie, in Puglia, dove mi fornirono tutto l'equipaggiamento militare, prima di mandarmi ad Aiello del Friuli per i quaranta giorni di CAR.

Ero insieme a diversi compaesani, alcuni dei quali erano miei amici d'infanzia. Terminato il CAR, tuttavia, per prevenire eventuali tentativi d'ammutinamento ci divisero.

Io fui mandato alla Scuola di Pilotaggio dell'aeroporto di Falconara Marittima, in provincia di Pescara, nelle Marche, dove mi fu conferito il grado di "Aviere Scelto". Ho avuto la fortuna, a differenza di alcuni miei compaesani, di non partecipare in prima linea alle battaglie in quanto avevo ricevuto l'incarico di "furiere" grazie al fatto che possedevo la licenza elementare. Ciò mi permetteva di tornare a casa ogni tre o quattro mesi e di usufruire anche della licenza agricola che il governo fascista concedeva, sotto richiesta dei familiari, ai militari che possedevano terreni da coltivare.

In queste occasioni cercavo di rincuorare mia madre, avvilita per la guerra che aveva allontanato da casa, oltre me, mio fratello Giosino, il quale era stato arruolato nella Guardia di Finanza e destinato a Spalato, in Croazia.

– Nonostante le difficoltà dovute alla rigidità della dittatura fascista, nel clima di guerra e di tensione che c'era, riuscivi a comunicare per posta con la tua famiglia?

Sì, ci scrivevamo ma bisognava stare attenti a ciò che si scriveva: era necessario non rivelare la nostra posizione né la nostra caserma. Ricordo che il mio recapito era: aeroporto 203 - casella postale 1900. Le nostre lettere erano controllate da funzionari del regime che avevano l'incarico di accertarsi che non contenesse frasi scomode o informazioni segrete. Se ciò accadeva, la lettera giungeva a destinazione contrassegnata da un timbro con la scritta "censurata" e all'interno le frasi "incriminate" erano annerite.

– Quanti anni di servizio militare hai svolto?

Ufficialmente gli anni di servizio militare sono stati quattro, fino al 25 aprile del 1945; possiedo ancora il congedo illimitato. In realtà, però, la vita di caserma è durata fino all'8 settembre del 1943, data ufficiale del ritiro delle forze armate italiane dal conflitto mondiale. Ricordo ancora il pomeriggio di quel giorno: era già buio quando alla radio il Maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio con un discorso che ci imponeva di "cessare qualsiasi atto di ostilità nei confronti delle forze anglo-americane, ma reagire ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

Eravamo contenti che la guerra fosse finita, ma capivamo bene il pericolo che tutti noi soldati italiani stavamo correndo.

– Come avete reagito a questa situazione?

L'esercito italiano, dopo l'8 settembre del '43, si è come liquefatto: ogni soldato cercava di tornare a casa ma solo i più fortunati ci riuscivano, mentre molti venivano imprigionati e deportati in Germania.

Nella mia caserma si vociferava da giorni che i tedeschi deportavano i militari nei lager su treni che partivano dalla stazione ferroviaria nei pressi dell'aeroporto di Falconara.

Pochi giorni dopo, infatti, la caserma fu occupata dai tedeschi. Poco prima che gli invasori si impossessassero del nostro aeroporto, il comandante fece un'adunata e tenne in tutta fretta un discorso: "Soldati, conoscete tutti la gravità della situazione che il nostro paese sta attraversando in questo momento. I tedeschi fra poco entreranno ed occuperanno la caserma; non abbiamo ordini precisi da rispettare, perciò cosa volete fare? Combattere e mantenere la nostra postazione o consegnarci ai tedeschi spontaneamente? Se ci arrendiamo hanno promesso che non ci sarà nessuna ritorsione nei nostri confronti, anzi ci riporteranno a casa con alcuni treni che partono dalla stazione". Tutti noi soldati, naturalmente, gridammo in coro di volere tornare a casa.

Per prima cosa ci sbarazzammo delle armi in nostra dotazione, dal momento che i tedeschi fucilavano tutti i soldati che venivano catturati armati: gettai il moschetto, la baionetta e le altre armi in un tombino pieno d'acqua, in modo da non lasciarle incustodite. Subito dopo arrivarono i tedeschi. Erano numerosi e ben armati; non so come avremmo fatto a resistere contro di loro se non avessimo scelto di ritornare a casa! Ci misero in fila e ci fecero marciare verso la stazione ferroviaria. Eravamo in tanti e formavamo molte colonne; non capivamo bene cosa stesse succedendo ma ubbidimmo agli ordini ugualmente.

Arrivati alla stazione, gli ufficiali tedeschi fecero salire i soldati sui vagoni-merce, sprangando le porte dall'esterno.

Insieme ad alcuni miei commilitoni riuscii a nascondermi nei bagni pubblici e da lì assistetti alla partenza del treno per la Germania. Scampati al pericolo, io ed i miei amici rimanemmo nascosti fino a tarda sera, finché le cose non si calmarono, dopodichè iniziammo il nostro viaggio: un lungo cammino verso casa, pieno di pericoli! Non sapevamo quanto tempo avremmo impiegato a tornare né se avessimo avuto la fortuna di arrivare a casa sani e salvi. A distanza di tanti anni, ancora oggi stento a credere di esserci riuscito!

– Dove ti sei diretto dopo essere scappato dalla stazione? Ti muovevi seguendo una mappa della zona o vagavi come uno sbandato?

Con i miei amici c'eravamo incolonnati insieme ad altri soldati poiché non eravamo i soli ad essere scappati: lungo la strada trovavamo migliaia di altri militari e formavamo colonne lunghe chilometri! Non c'era più un superiore in grado di impartire ordini e di coordinarci mentre i tedeschi cercavano ancora di salvaguardare i punti strategici per mantenere il controllo della nostra penisola.

Le sole vie da percorrere erano la ferrovia o le strade principali, a meno che non si incontrava gente del posto che ci indicava vie secondarie e scorciatoie.

Giorni dopo la mia partenza, venni a sapere che il Re e Badoglio erano partiti dal molo di Ortona e si erano rifugiati a Brindisi. Credo che l'operazione dovesse essere un segreto riservato a pochi ma mi raccontarono che al momento dell'imbarco la banchina era gremita di civili e di soldati che osservavano agitati la meschinità e la codardia del governo e della famiglia reale!

– *Hai corso molti pericoli lungo la via del ritorno?*

I pericoli a cui eravamo esposti erano tanti. Camminando incolonnati, risultavamo facilmente visibili ai tedeschi che con le mitragliatrici, dai loro aeroplani, si divertivano a “giocare al tiro al bersaglio”. Un giorno “falciarono” molti commilitoni lungo un tratto di strada dritto; alcuni di noi rimasero illesi perché riuscirono a buttarsi a terra e a cercare riparo.

Nei giorni successivi, percorrendo una via secondaria, insieme ad un soldato nativo della Sicilia, finii in un campo minato. Prima di attraversarlo, avevamo visto delle insegne tedesche ma non potevamo capire cosa c’era scritto. Solo dopo averne percorso un tratto riuscimmo a leggere un altro cartello, questa volta scritto in italiano: eravamo fra le mine, immobili, congelati dalla paura. Riuscimmo però a ricordare che durante il corso premilitare ci avevano insegnato che in casi simili si doveva ritornare indietro sugli stessi passi. Fui fortunato anche questa volta!

– *Ben 600.000 furono i militari fatti prigionieri dai tedeschi e deportati in Germania. Tu non sei mai stato catturato; come hai fatto ad evitarli o a scappare?*

Anch’io sono stato catturato ma sono riuscito a scappare.

Mentre camminavamo lungo la linea ferroviaria, i tedeschi ci hanno bloccato e, disposti in fila, ci hanno portato verso la stazione. Qui c’era tanto caos: soldati che arrivavano da ogni parte, grida, spari, un pandemonio generale! Approfittai di un attimo di distrazione dei tedeschi per gettarmi sotto alcuni carri-merce fermi sui binari, vicino ai quali stavamo camminando. Riuscii a fuggire dalla parte posteriore della stazione correndo velocissimo, mosso dalla paura che qualcuno mi vedesse e mi sparasse.

Altre volte ancora ho evitato i posti di blocco oppure ho aggirato le zone frequentate e controllate dagli invasori.

La maggior parte delle volte sapevamo cosa accadeva davanti a noi perché eravamo avvisati dalle voci e dal passaparola dei soldati: incolonnati com’eravamo non ci sfuggiva nulla! La solidarietà tra noi era forte e la generosità dei civili nei nostri confronti non era di meno.

Ricordo che viaggiavamo da giorni mangiando solo uva, qualche castagna o delle noci che trovavamo in aperta campagna. Con altri due o tre ragazzi chiesi del cibo ad una signora; in un primo momento sostenne di non avere nulla ma dopo ci rincorse per donarci due pannocchie di mais bollito e del pane. Era poco, ma il gesto di quella donna mi rimase impresso nella memoria.

– *Sicuramente hai vissuto giorni molto dolorosi, ma ne ricordi uno che ti ha segnato in modo particolare?*

Ricordo che la domenica del 19 settembre era il giorno di Santa Liberata e ci trovavamo nei pressi di Potenza. Da giorni si combatteva una grossa battaglia: udivamo forti spari ma continuavamo ad avanzare lo stesso finché non ci trovammo bloccati in una galleria nei pressi della stazione ferroviaria. Era in atto un massiccio bombardamento: all’uscita della galleria vedevamo parecchi morti sui binari, soldati che sparavano e gli aeroplani che lanciavano bombe. La maggior parte dei morti erano italiani ma sinceramente non sapevamo chi bombardava, se

i tedeschi o gli americani, anche perché c'era un fumo nero che non ci permetteva di vedere bene ed un odore acre da non far respirare. Fu una vera giornata di sangue; i bombardamenti ci accompagnarono per tutto il viaggio!

– *Quando sei tornato a casa?*

Poco distante da Potenza c'eravamo imbattuti nelle retrovie tedesche in ritirata, mentre le truppe anglo-americane avanzavano. Arrivai a casa il 21 settembre, dopo 12 giorni dalla mia partenza.

Una volta tornato a casa venni a sapere che mio fratello, che era scappato da Spalato, era rimasto sette giorni e sette notti in mare su una barchetta insieme ad un amico, senza cibo né acqua, con i remi spezzati. Erano poi approdati sull'isola di Pelagosa, da dove un'imbarcazione portò tutti gli sfollati a Brindisi. Qui la Guardia di Finanza ricompose le sue forze con il nuovo governo provvisorio.

– *A distanza di tanti anni pensi che l'esperienza della guerra, che sicuramente segna in profondità l'animo di chi la vive e di chi la subisce, possa comunque rappresentare un modo per consolidare valori e ideali che orientano positivamente la vita di un uomo?*

L'esperienza che ho vissuto è stata per alcuni aspetti terribile ma mi ha fatto crescere e mi ha permesso di capire e di difendere fortemente gli ideali di libertà, di uguaglianza e d'indipendenza che riconobbi nelle ideologie del Partito comunista, del quale divenni, dal 1945, un fervido sostenitore. Conobbi gente che era stata pronta a perdere la vita per quegli ideali, come Cesare Curcio, Gennarino Sarcone (entrambi calabresi come me), Alberto Novaro.

Oggi ho 84 anni e posso dire di avere vissuto una vita ricca di eventi e di esperienze, come quella dell'emigrazione in Liguria negli anni Cinquanta, dopo che avevo perso il lavoro di giardiniere della villa comunale di Rogliano proprio per non aver voluto ripudiare i valori in cui credo. Mi auguro di essere riuscito a trasmetterli come insegnamento di vita ai miei figli e ai miei nipoti.

VINCENZO MAURO